

re oggetto del libro: «Può l'Analitica condurre alla Metafisica? Problema spinoso e forse insolubile nell'Esistenzialismo [...]. L'Analitica esistenziale è una ricerca troppo parziale perché rivolta quasi esclusivamente agli atti e ai movimenti della coscienza» (pp. 64-67). Neppure gli altri temi propri all'esistenzialismo (l'io, il corpo, lo spirito, la libertà, la stessa esistenza),

presentano una loro connotazione particolare. Il libro esamina infine la relazione tra esistenzialismo e religione, rilevando tre esiti possibili, di assorbimento della religione da parte della filosofia, di annichilimento della filosofia nella religione, di apertura della filosofia alla religione (p. 74).

G. Cucci

THOMAS SZASZ, «*La follia mi ha salvato*». *La follia e il matrimonio di Virginia Woolf*, a cura di SUSAN PETRILLI, Milano, Spirali, 2009, 315, € 20,00.

Che cos'è la psichiatria, oggi? Quale ruolo sociale riveste? Su quali scienze o saperi fonda la propria pratica? Quale definizione di malattia mentale la orienta e come essa la rielabora? Il dibattito epistemologico ed etico stringe d'assedio questi temi, imponendo un esame documentato e un dibattito culturale sui paradigmi di una disciplina che opera una preziosa ma difficile sintesi fra genetica e neuroscienze, psicologia e antropologia, farmacologia e psicoterapia. Su questo sfondo va letto il saggio, al solito provocatorio e graffiante, che lo psichiatra statunitense di origini ungheresi Thomas S. Szasz dedica alla scrittrice Virginia Woolf, morta suicida nel 1941. Nel volume del 1961, *Il mito della malattia mentale* (tr. it. Milano, Il Saggiatore, 1966), che ebbe un'eco internazionale e fu oggetto di vivaci polemiche, Szasz aveva cercato di smontare le componenti extrascientifiche e i pregiudizi culturali, che a suo giudizio inficiavano la qualità e l'efficacia dell'intervento terapeutico, proponendo una teoria del comportamento individuale, analizzato secondo modelli linguistici, normativi e ludici. L'obiettivo era quello di rendere più complesso e sensibile l'impianto scientifico della psichiatria e di preparare una psicoterapia idonea alla conoscenza di sé e dei propri blocchi decisionali piuttosto che a «guarire da una malattia».

Nella vicenda di Virginia Woolf, Szasz vede anzitutto un *impasse* morale: Virginia non si assunse la responsabilità di ascoltare e porre in comunicazione le diverse anime che vibravano nella sua persona. La frase «la mia follia mi ha salvato» (tratta da una lettera del 1924 al pittore Raverat) può venir letta come emblema del tremendo gioco nel quale ella apprese a utilizzare il ruolo di malata, l'autorità della psichiatria e persino la relazione matrimoniale, al fine di attingere valori che le parevano più importanti, come la potenza di una scrittura che aspirava a un riconoscimento universale. L'obiettivo era anzitutto quello di proteggersi da sguardi indiscreti, di non essere penetrata e contaminata nel corpo e nello spirito, una paura che caratterizzò l'intera vita della donna. «Virginia usò il matrimonio e la follia come maschere dietro le quali si nascose per meglio essere in grado di perseguire le sue ambizioni: scrivere, divenire famosa e essere lasciata in pace» (p. 164). Il costo pagato fu altissimo: il dolore di non avere figli, la carenza di un aiuto psicoterapeutico serio, la ripugnanza verso il marito Leonard (a lei culturalmente alieno e socialmente inferiore, trasformato in una sorta di infermiere mentale, anch'egli ricavandone dei vantaggi), la gestione autocratica ed egocentrica degli affetti, una stanchezza di vivere tale da indurla al gesto suicida.

Per Szasz sarebbe riduttivo medi-

calizzare questo complesso disagio, etichettandolo sbrigativamente e organicisticamente come «psicosi maniaco-depressiva» o, secondo altre diagnosi, «schizofrenia». Due Appendici del testo sono dedicate alla contestazione della letteratura che qualificò la Woolf come «genio folle» e alla critica di certe forzate connessioni, di ordine genetico-biologico, fra i due caratteri: genio e

folia, appunto. Studiosi di psichiatria e di letteratura potranno saggiare la pertinenza della ricostruzione di un itinerario umano e professionale, in cui la componente «folle» sarebbe scaturita, secondo Szasz, non dal di fuori o da un'impersonale base biologica, ma da un dilemma esistenziale irrisolto.

P. Cattorini

CARLO COLONNA, *Gli Ebrei messianici*, Verona, Fede & Cultura, 2009, 192, € 18,00.

Questo libro colma una lacuna. È probabile infatti che molti lettori neppure sappiano che esistono alcuni «Ebrei messianici». Che ci siano sempre stati ebrei convertiti al cristianesimo è un fatto noto. Ma la storia spesso dolorosa dei rapporti tra cristiani ed ebrei aveva sempre costretto questi ultimi a scegliere tra la loro identità ebraica e quella cristiana. Così «cristiano» era divenuto sinonimo di «gentile». A partire invece dagli anni 1967-68 negli Stati Uniti e in Israele è sorto il movimento ebreo messianico, cioè di ebrei che confessano la loro fede in Gesù (*Yeshua*) come Messia, Figlio di Dio e Salvatore, e si riuniscono in congregazioni autonome per poter vivere la loro identità ebraica, senza per il momento riconoscersi in nessuna delle Chiese o Congregazioni ufficiali. Questi ebrei messianici sono distinti dagli ebrei cattolici, che aderiscono alla Chiesa cattolica e ai suoi riti. Essi infatti risentono molto dell'influsso carismatico delle congregazioni pentecostali ed evangeliche. La loro teologia è sostanzialmente quella evangelica, anche se aperta al dialogo e all'approfondimento, soprattutto con la teologia cattolica. È difficile determinare in cifre la consistenza di tale movimento, anche perché conosce tante ramificazioni. Non si è lontani dal vero dicendo che in Israele attualmente ci possono essere un centinaio di congregazioni ebreo-messianiche,

con qualche migliaio di aderenti. Negli Usa ci sono due grandi organizzazioni con circa 200 congregazioni ebreo-messianiche. Ma ci sono anche significative presenze nell'Europa dell'Est (Ucraina), propagatesi anche in Germania e in Francia.

L'A. con questo saggio intende soprattutto riprendere e continuare quel dialogo teologico che egli ha iniziato con incontri diretti. I suoi interlocutori sono Benjamin e Ruben Berger, David H. Stern e Julia Blum. Quali sono i punti specifici della loro riflessione? Anzitutto essa riguarda il problema dell'identità degli Ebrei messianici: «Credendo in Gesù, un ebreo continua ad essere ebreo? Se sì, come si configura questa nuova identità dell'ebreo messianico?» (p. 17). È questo un «dilemma tremendo» (p. 89), che ha angustiato i credenti in Gesù fin dalle origini, suscitando tensioni e conflitti. Ancora oggi, molti giudei osservanti, come il rabbino J. Neusner, risentono fortemente di questa opposizione e ritengono che seguire Gesù significhi distruggere l'Israele eterno fondato sulla *Torah*. In tale contesto, l'apporto importante che gli Ebrei messianici possono dare è quello di testimoniare che la fede in *Yeshua* non distrugge l'identità ebraica, ma la rafforza. Certo, in questo caso le osservanze della legge mosaica e della tradizione non rivestono più un